

Gizella NEMETH,  
Adriano PAPO,  
(Centro Studi Adria-Danubia,  
Duino Aurisina)

**Le vicende e la corografia della  
Transilvania nei *Commentarii* di Ascanio  
Centorio degli Ortensi. XVI sec.**

**Abstract: (Events and Chorography of Transylvania in the Commentaries by Centorio degli Ortensi. XVIth Century)** In this paper the work *Commentaries of the War of Transylvania* written by the Italian historian Flavio Ascanio Centorio of Ortensi will be presented. Centorio, well known as orator and elegant poet, was also a skilled historian: more precisely, he was the historian of the Neapolitan general John Baptist Castaldo, who in the mid-sixteenth century occupied Transylvania on behalf of the king of the Romans Ferdinand of Habsburg. Most likely Centorio was secretary of General Castaldo himself, whose warnotes and reports he seems to have utilized to draw up his work, which was published in Venice in 1565. In the *Commentaries* Centorio describes the Transylvanian events from the battle of Mohács (1526) to the return to Alba Iulia in 1553 of Queen Isabella Jagiellon together with her son, the future prince of Transylvania John Sigismund. The *Commentaries* devote space to the chorography of Transylvania as well, according to a practice launched by the historiography of that time. The *Commentaries* constituted documentary source for the works of other contemporary historians such as Natale Conti, Gianmichele Bruto and Jacques-Auguste de Thou (Thuanus), from which they are often quoted.

**Keywords:** Italian historians of the XVIth century; Transylvania; Ottoman offensive to Banat and Transylvania; Centorio degli Ortensi; John Baptist Castaldo

**Riassunto:** Nel presente lavoro verrà presentata l'opera *Commentarii* della guerra di Transilvania dello storico Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi. Centorio, oratore ed elegante poeta, fu anche abile storiografo, più precisamente fu lo storiografo del generale napoletano Giovanni Battista Castaldo, che a metà del XVI sec. occupò la Transilvania per conto del re dei Romani Ferdinando d'Asburgo. Molto probabilmente Centorio fu segretario dello stesso generale Castaldo, dei cui appunti e resoconti di guerra pare si sia servito per redigere la sua opera, che sarà pubblicata a Venezia nel 1565. Centorio, oltre a parlarci nei *Commentarii* delle vicende transilvane dalla battaglia di Mohács del 1526 al ritorno ad Alba Iulia della regina Isabella Jagellone e del futuro principe Giovanni Sigismondo (1553), dedica spazio anche alla corografia della Transilvania e delle sue città, secondo una consuetudine avviata dalla storiografia dell'epoca. I *Commentarii* hanno costituito fonte documentaria anche per le opere di storici coevi e posteriori, quali Natale Conti, Gianmichele Bruto e Jacques-Auguste de Thou (Thuanus), dai quali spesso vengono espressamente citati.

**Parole chiave:** Storiografi italiani del XVI sec.; Transilvania; avanzata osmanica nel XVI sec.; Centorio degli Ortensi, Giovanni Battista Castaldo

Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi (Hortensii) nacque da nobile famiglia nella prima metà del XVI sec.; sappiamo poco di lui, non ci è nota neanche la sua città natale: secondo alcuni fu Milano, secondo altri Roma. Sappiamo soltanto che il padre si chiamava Girolamo e che era milanese; nulla sappiamo della madre, né di altri suoi parenti. Si suppone abbia trascorso la prima parte della sua esistenza a Milano partecipando alla vita politica della sua città con tale zelo da venir lodato per la sua valentia nell'attività amministrativa. Per le sue ottime qualità e il suo blasone venne accolto nell'Ordine militare di S. Giacomo. Molto probabilmente morì verso la fine del secolo.

Centorio, oltreché perfetto oratore ed elegante poeta, fu anche abile storiografo: più precisamente fu lo storiografo del generale napoletano Giovanni Battista Castaldo, succedendo in questa carica a Marco Antonio Ferrari, così come, a esempio, seguendo la

tradizione umanistica, il padovano Francesco della Valle era stato lo storiografo del governatore d'Ungheria Ludovico Gritti, trucidato a Medgyes (oggi Mediaş) il 29 settembre 1534 nel corso di una rivolta transilvana<sup>1</sup>, o Alfonso Ulloa lo era stato del re dei Romani Ferdinando d'Asburgo<sup>2</sup>.

Tra le opere di Centorio (non prettamente storiografiche) bisogna menzionare<sup>3</sup>: le *Rime amoroze*, pubblicate a Venezia nel 1553; il romanzo pastorale *L'aura soave*, uscito, sempre a Venezia, nel 1556; il *Discorso sopra l'ufficio d'un capitano generale dell'esercito* e il *Discorso delle cose appartenenti alla guerra*, entrambi editi a Venezia nel 1558; il *Discorso di guerra* (Venezia, 1559); gli *Apparati fatti per il duca di Sessa marchese di Pescara* e le *Rime amoroze seconde* (Milano, 1559); il *Discorso dell'arte della Milizia* (Venezia, 1562); i *Discorsi di guerra libri V* (Venezia, 1566); *I sontuosi funerali fatti fare dal duca d'Alburquerque governatore di Milano al principe Carlo di Spagna*, Milano, 1568; gli *Avvertimenti, ordini ed editti fatti ed osservati in Milano nella peste del MDLXXVI e MDLXXVII libri V* (Milano, 1579), un'opera che fu molto apprezzata dai contemporanei; la *Raccolta degli ordini, e gride* (da intendersi per la peste) uscita postuma a Milano nel 1631. Centorio curò anche l'edizione milanese del 1560 delle *Novelle* di M. Bandello e redasse altresì delle opere inedite, quali: il poemetto *L'Urania*; le *Poesie varie*; le *Diverse imprese*; *l'Innamorata Olimpia* (manoscritto della Biblioteca Trivulziana di Milano); il *De utraque fortuna in Plutarchi librum de Fortuna*<sup>4</sup>.

Tra le opere storiografiche di Centorio ricordiamo invece: i *Commentarii della guerra di Transilvania del Signor Ascanio de gli Hortensii, ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. con la tavola delle cose degne di memoria*, usciti in Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, nel 1565 e successivamente nel 1566, nel 1569 e nel 1589<sup>5</sup>. Centorio continuò successivamente l'opera, dopo esser però uscito dal servizio presso il generale Castaldo, con *La seconda parte de' Commentarii delle Guerre, et de' successi più notabili, avvenuti così in Europa come in tutte le parti del mondo dall'anno MDLIII. fino a tutto il MDLX., del signor Ascanio Centorio de gli Hortensii: con una tavola copiosissima di tutte le cose notabili che in essa si contengono*, apparsa in Vinetia, Appresso Gabriel Giolito di Ferrari,

<sup>1</sup> Francesco della Valle è autore di *Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore, et della infelice morte dell'Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti, Principe di Venezia, Conte del gran Contado di Marmarica in Ongaria, et Generale Governatore di esso Regno, et General Capitano dell'esercito Regio, appresso Sulimano Imperator de Turchi, et alla Maesta del Re Giovanni Re d'Ongaria*, a cura di Iván Nagy, in "Magyar Történelmi Társulat", Pest, Magyar Tudományos Akadémia, vol. III, 1857, p. 9-60. Su Ludovico Gritti si rimanda alla monografia di Gizella Nemeth Papo/ Adriano Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia), Edizioni della Laguna, 2002.

<sup>2</sup> Alfonso Ulloa, *Vita del potentissimo e christianissimo Imperatore Ferdinando Primo*, Venetia, Appresso Camillo, et Francesco Franceschini Fratelli, 1565.

<sup>3</sup> Facciamo qui riferimento alla voce di Nicola Longo, *Centorio degli Ortensi, Ascanio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma, 1979, p. 609-611, al quale rimandiamo anche per l'ulteriore bibliografia.

<sup>4</sup> Dopo la dedica l'Autore riporta nei *Commentarii* i titoli dei suoi libri di prossima pubblicazione, molti dei quali rimasero però inediti: *Liber Historiarum, rerumque omnium sui temporis memorabilium, De utraque Fortuna, In Plutarchi libellum de Fortuna, L'Urania, Un libro di Rime, Un Discorso di Guerra particolare sopra la gente d'arme, e Cavalleria Leggera, Un libro di diverse Imprese*. Nelle citazioni da Centorio e nei titoli delle sue opere, onde permetterne una lettura più agevole, le lettere *u* e *v* saranno trascritte secondo il suono attuale, saranno aggiunti gli accenti mancanti, tolti quelli superflui.

<sup>5</sup> Qui si farà riferimento all'edizione del 1566, ripubblicata nel 1940 in edizione anastatica col titolo semplificato *Commentarii della guerra di Transilvania* (in seguito: *Commentarii*) per conto della casa editrice Athenaeum di Budapest con un saggio introduttivo di Ladislao Galdi.

nel 1569<sup>6</sup>. L'opera comprende otto libri ed è dedicata a Don Gabriel della Cueva, duca di Alburquerque, governatore del Ducato di Milano dal 1564. Tra i lavori storiografici ricordiamo altresì l'opera inedita qui già citata *Liber historiarum rerum omnium sui temporis memorabilium liber*.

È verosimile che Centorio sia stato segretario del generale Giovanni Battista Castaldo, dei cui appunti e resoconti di guerra pare si sia servito per redigere la sua opera più nota, i *Commentarii della guerra di Transilvania*<sup>7</sup>. Secondo il biografo di Castaldo, Mariano d'Ayala, fu invece lo stesso generale a scrivere i *Commentarii* o quanto meno a dettarli a Centorio, essendo quest'ultimo più un poeta che uno storico<sup>8</sup>. Mariano d'Ayala riferisce una notizia appresa dall'archeologo Carlo Promis tramite un codice dell'architetto milanese Iacopo Soldati che è conservato negli archivi di Torino, secondo cui il Castaldo aveva fatto scrivere un libro "con molti stratagemmi ed esempi militari da Ascanio Centorio suo segretario, dato sotto il nome del detto Centorio". Prova ne è anche un passo della storia d'Ungheria di Gianmichele Bruto che recita: "Eius [= di Castaldo] quidem litterae leguntur, in quibus ait, se plenum commentarium de iis ipsis rebus Centorio tradidisse, unde, quae scripsit, est mutuatus"<sup>9</sup>. Dal canto suo, Centorio sostiene di essersi servito di testimonianze oculari, tra cui quella del "Signor Giuliano Carleval gentil huomo e Cavaliere Spagnolo"<sup>10</sup>. A ogni modo, la genesi dei *Commentarii* di Centorio esalta l'affidabilità e il valore del racconto, anche se si tratta di una narrazione di parte e oltremodo elogiativa delle imprese del suo committente. Senz'altro il fatto di fondarsi su notizie fornite dallo stesso generale Castaldo determinò la fortuna editoriale dei *Commentarii*; per contro, non altrettanto felice fu la pubblicazione della seconda parte delle guerre di Transilvania, redatte dopo l'uscita del suo autore dal servizio del generale napoletano.

I *Commentarii*, redatti in sei libri, sono dedicati a Ottavio Farnese, duca di Parma, Piacenza e Castro, nonché a Don Consalvo Ferrante di Cordova, duca di Sessa, governatore di Milano dal 1558 al 1560 e dal 1563 al 1564, nonché capitano generale del re Filippo II in Italia, in quanto – scrive Centorio nella dedica – "tanto amatori, del valore e virtù di quel raro, e venerando vecchio del mio lodato Signor Castaldo, che a di nostri è stato sì gran guerriero, gran consigliere, e gran Maestro di militia [...]".

Che nella stesura dei *Commentarii* abbia avuto un ruolo fondamentale Giovanni Battista Castaldo lo dimostrano l'elogio al generale napoletano e due sonetti scritti in sua lode dall'Autore stesso e da Ludovico Dolce e premessi all'opera, cui Centorio fa precedere altri due sonetti questa volta scritti in sua lode da M. Remigio Fiorentino e da Ludovico Dolce<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> Nella parte interna del libro il titolo viene così modificato: *La seconda parte de' Commentarii di tutte le guerre successe nell'Europa cominciando dall'anno MDLIII. Sino al MDLX. Nuovamente composta dal S. Ascanio Centorio degli Hortensii*.

<sup>7</sup> Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, fu generale imperiale e consigliere di guerra. Incerta è la sua data di nascita (si presume sia nato nel 1488), come pure incerto è il suo luogo di nascita (molto probabilmente ebbe i natali a Nocera dei Pagani, nell'entroterra campano tra Napoli e Salerno); ancor più incerta è la data della sua morte: quella più accreditata è il 1562, Milano fu il luogo del decesso. Nel 1551 sarà nominato dal re dei Romani, Ferdinando d'Asburgo, comandante in capo dell'esercito regio in Transilvania e nel Banato.

<sup>8</sup> Cfr. Mariano d'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in "Archivio Storico Italiano" (Firenze), s. III, t. V, parte I, 1867, p. 86-124: qui p. 105.

<sup>9</sup> Gianmichele Bruto, *Ioannis Michaelis Bruti Ungaricarum Rerum*, a cura di Ferenc Toldy, vol. II, Pest, Magyar Tudományos Akadémia, 1867 (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptorum XIII*), lib. XIII, p. 375.

<sup>10</sup> Ne parla a pagina 115 dei *Commentarii*.

<sup>11</sup> L'elogio a Castaldo e i quattro sonetti sono riportati in Appendice.

Il primo libro dell'opera (ci limitiamo qui alla prima parte dei *Commentarii*) ripercorre le vicende del Regno d'Ungheria dalla "crudel rotta" di Mohács (Mugaccio in Centorio) del 1526, dove caddero sul campo di battaglia 30.000 ungheresi, alla guerra civile tra i due re magiari, Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo, all'alleanza del primo con Solimano il Magnifico, all'assedio di Vienna del 1529 e alla restituzione del trono di Buda all'ex voivoda di Transilvania, al governo di Luigi (Ludovico o Alvise) Gritti, alla sua tragica fine in quel di Medgyes, che fu "il misero fine c'ebbe la troppo superba grandezza del Gritti, la quale per suo mal governo gli fece perdere in poche hore quello che in molti anni aveva stentato ad acquistarsi", e continua con l'ascesa al potere di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (frate Giorgio)<sup>12</sup>, la morte dello Zápolya e la presa turca di Buda, per chiudersi con l'esilio transilvano della regina Isabella Jagellone e del figlioletto Giovanni Sigismondo.

Il secondo libro si apre con i negoziati intercorsi tra Giorgio Martinuzzi e i commissari di Ferdinando d'Asburgo per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria, la reazione della Porta che seguì questi negoziati, la guerra civile scoppiata tra la regina e frate Giorgio, le istruzioni del re dei Romani per il generale Giovanni Battista Castaldo e l'arrivo in Transilvania del suo esercito, la ripresa delle ostilità tra la regina e il suo luogotenente, frate Giorgio, l'assedio di Gyulaféhvár (oggi Alba Iulia), l'accordo di Szászsebes (Sebeş) e il trattato di Gyulaféhvár con la successiva cessione delle insegne regie al Castaldo sancita dalla Dieta di Kolozsmonostor (Cluj-Mănăstur), la partenza della regina Isabella e del figlio Giovanni Sigismondo per l'esilio di Kassa<sup>13</sup> prima di prender possesso dei territori di Oppeln e Ratibor<sup>14</sup> loro destinati dal trattato stipulato col generale Castaldo.

Molto particolareggiata è la descrizione dell'esercito del generale Castaldo con cui Centorio ci fornisce un quadro sufficientemente esaustivo dell'organizzazione e della composizione d'un esercito alla metà del XVI secolo. Le istruzioni di Ferdinando, quali appaiono in Centorio, contemplavano, ai fini della costituzione d'un valido esercito, la nomina: d'un pratico "maestro generale di campo", il quale avrebbe dovuto principalmente sovrintendere alla disposizione del campo, all'alloggiamento dei soldati, al vettovagliamento e all'amministrazione della giustizia, avendo alle sue dipendenze cancellieri, notai, guardie, giudici, carcerieri, addetti alle vettovaglie ecc., nonché i maestri di campo degli eserciti di altre nazioni che avessero partecipato alla guerra; d'un "commissario generale" che sovrintendesse al vettovagliamento, coadiuvato da una squadra di fornai, macellai, vivandieri, tavernieri, albergatori ecc.; d'un "tesoriero generale", il quale "sappia trovare espediente di haver danari, quando mancassero", negoziando coi mercanti onde intrattenere i soldati, non solo con le buone parole ma anche coi fatti, per evitare tumulti e sedizioni; d'un amministratore ("computista") addetto al pagamento degli stipendi e alla loro vigilanza; d'un generale d'artiglieria, che necessitava anche di "bombardieri" che fossero di professione fabbri, falegnami o muratori, i quali sarebbero altresì risultati utili alla stessa cavalleria e nella costruzione di ponti, ripari, muri; d'un commissario addetto alla distribuzione delle polveri per l'artiglieria e d'un ingegnere esperto di polveri, "fuochi artificiali" e archibusi; di generi ("guastatori") capaci di costruire "trincee, ripari, cave, mine e contramine, spianate, accomodare i mali passi, e acconciare strade, tagliare i muri e torri delle città, o castella che si

<sup>12</sup> Su frate Giorgio ci permettiamo di rimandare alla monografia di Adriano Papo (in collaborazione con Gizella Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely, Savaria University Press, 2011.

<sup>13</sup> Oggi Košice, in Slovacchia.

<sup>14</sup> Rispettivamente Opole e Racibórz, oggi in Polonia.

vorranno conquistare, e arbori per fortificare le fortezze, fare frascate, e altre commodità, e cavare pozzi per uso de soldati, sì per havere l'acque, come per riponere tutte le lordezze dell'esercito in essi". Una grande importanza viene quindi riservata al ruolo dell'ingegnere e alla sua perizia nella fortificazione d'un campo. Le disposizioni per Castaldo contemplavano ancora: l'arruolamento di due capitani che si occupassero delle spie e delle guide, con l'aiuto di interpreti; l'arruolamento di alcuni ufficiali addetti alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti (ma anche delle carogne di animali), che dovevano essere scaricati nei fiumi o nei pozzi, prima che ammorbassero l'aria; l'approntamento di carri trainati da cavalli o buoi, provvisti di casse per il trasporto delle derrate alimentari (pane, biscotti, farine, carne salata, pesci salati, formaggi, oli, legumi, vini, aceto, sale, biade per i cavalli); l'approntamento di carri addetti al trasporto di pale, zappe, picconi, ceste, pali di ferro, aste di legno in gran quantità, strumenti vari, macine per il grano, fornelli per la cottura del pane, da usarsi durante il viaggio; l'approvvigionamento di barche e ponti portatili, travi, tavole, corde, per il passaggio di fiumi, paludi, fossi ecc.; l'approvvigionamento di picche, lance, archibugi, spade, celate, "corsaletti e morioni", selle, briglie, morsi e speroni; la scelta di buoni medici, chirurghi, infermieri e barbieri; l'assunzione d'un maestro di posta, cui fossero assegnati buoni cavalli; l'accompagnamento d'un certo numero di preti che insegnassero ai soldati a guerreggiare per l'onore e la gloria, anziché per la rapina, e che fossero incaricati di gestire l'ospedale da campo; la nomina infine d'un capitano che avesse cura di tutti i bagagli del campo<sup>15</sup>. Ci siamo soffermati sulla descrizione dell'esercito del generale napoletano perché, a parte il suo interesse ai fini della storia militare del XVI sec., la riteniamo una conferma dell'attribuzione della paternità dei *Commentarii* al segretario di Castaldo o quanto meno conferma il fatto secondo cui essi furono redatti da un esperto o comunque sia da uno storico bene informato di cose militari.

La parte centrale del libro è dedicata a una breve corografia della Transilvania, della Terra dei Secleri, delle province dei Sassoni e della Valacchia, secondo del resto una consuetudine avviata dalla storiografia dell'epoca<sup>16</sup>. Uno dei capitoli più interessanti dei *Commentarii* è infatti proprio quello dedicato alla Transilvania, che il Centorio ritiene una parte dell'Ungheria e alla quale attribuisce un'indubbia importanza politica e strategica per la sua posizione geografica e per le anguste vie d'accesso, oltreché religiosa, essendo "chiave della Christianità" in quanto "perdendosi potria essere danno universale non tanto del rimanente dell'Ungheria, e dell'Austria, quanto della Germania, e dell'altre regioni de Christiani":

<sup>15</sup> Centorio, *Commentarii* cit., p. 60-64.

<sup>16</sup> A parte la 'classica' corografia di Antonio Possevino, *Transilvania (1584)*, Budapest, Magyar Tudományos Akadémia, 1913 (*Fontes Rerum Transylvanicarum*, III), cfr., a esempio, *Georgii Reichersdorff, transilvani, Chorographia Transilvaniae, recognita et emendata*, in Johann Georg Schwandtler [Ioannes Georgius Schwandtnerus] (a cura di), *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini*, parte III, Vindobonae, Trattner, 1766, e anche il memoriale sulla Transilvania di Giovanni Andrea Gromo (\*1518-†1570), originario del bergamasco, redatto in due versioni, una più breve datata Venezia 19 dicembre 1564 e indirizzata a un prelado romano e un'altra più ampia, degli anni 1566-1567, dedicata a Cosimo de' Medici. Lo scopo del memoriale era quello di mettere in buona luce il suo principe presso le corti italiane presentando un paese, la Transilvania, ricco e dotato di buone difese in funzione antiottomana. Una corografia della Transilvania fu scritta anche da Antonio Veranzio (Antal Verancsics) (\*1504-†1573) col titolo *Antonius Wrancius Sibenicensis Dalmata de situ Transsylvaniae, Moldaviae et Transalpinae*, apparsa nel *De Rebus Hungarorum ab inclinatione regni historia*, in *Verancsics Antal összes munkái*, vol. I, Pest, Magyar Tudományos Akadémia, 1857, a cura di László Szalay, *Monumenta Hungariae Historica, Scriptores*, II, p. 119-151.

“[...] la Transilvania – scrive Centorio – è una provincia nel Regno di Ungheria, e parte di esso, da tutti i lati quasi circondata da altissimi monti, et a similitudine d’una ben murata città, havendo tutti i suoi ingressi ovvero entrate difficilissime, e strette, per lequali credo che dopo fosse di questo nome chiamata, essendo anticamente detta Docia dal Re Decebal, che fu di lei Re, e Signore. Confina dall’altra parte del settentrione con la Polonia, e parte della Moldavia, havendo per metà i monti Carpati, dall’Occidente termina con l’Ungheria, e dall’Oriente estendendosi fino alle rive del Danubio, confina con la Valacchia, i cui habitatori chiamarsi Valacchi [...] Et dal mezzo giorno termina ultimamente con i Transalpini, e Serviani chiamati Schiavoni, e Rasciani volgarmente detti Rhatiani che quasi sono pur compresi ne Valacchi, perché tutti conformi vivono in una medesima legge, e costumi, sono Christiani e osservano i precetti, e cirimonie della Chiesa Greca, et obediscono al Patriarca di Costantinopoli, parlano lingua italiana, ma tanto corrotta che appena si può intendere. Usano armi conformi a quelle de’ Turchi, sono stati, e sono ancora genti bellicose, crudeli, e più d’ogn’altra sofferiscono, i travagli, et i disagi delle guerre, sendo di natura robustissimi”<sup>17</sup>.

Oltre ai moldavi, ai valacchi (sembra faccia una leggera distinzione tra valacchi e transalpini) e agli slavi, Centorio menziona anche le due principali minoranze della regione subcarpatica, i secleri e i sassoni.

Dentro di Transilvania è una provincia attaccata alla montagna che la divide dalla Moldavia, chiamata la Ceculia, i cui habitatori nomansi Ceculi, che modernamente diconsi Siculi, i quai sono di nazione Unghera, et usando la medesima natura, vivono a modo delle leggi e costumi di Ungheria. E l’altra parte del Regno che è la maggiore habitasi da’ Sassoni [...] de’ quali una gran parte entrò nella Transilvania a conquistarla, et havendola per forza d’armi ottenuta, vi si fermarono dentro, ove fondarono sette città, ovvero sette terre, da’ quali per alcun tempo la Provincia prese il nome, cosa che hoggi ancora dura, et in la loro lingua ne viene chiamata Siebemburgen, questi vivono al modo Alemanno, et usano i medesimi costumi, parlano la lingua antica Sassonica, sono genti affabili, e di grande verità, non stanno in troppa concordia con gli Ungheri, né vogliono ac[con]sentire c’habbiano a edificare nelle loro città, le sue montagne sono tutte habitate da Valacchi, a’ quai questi Sassoni, per essere la maggiore, e principale potenza di quel Regno, non lasciano mai edificare casa di pietra, né fermarsi <sup>18</sup>.

Il terzo libro inizia con un giudizio dell’autore sui motivi per i quali i transilvani potevano ritenersi soddisfatti di aver accettato la dedizione alla Casa d’Austria:

“[...] i Transilvani – scrive Centorio – per due cause si credevano di vivere lungamente in pace, e di havere posto fine a tutte quelle afflizioni, e miserie che per lo passato havevano sentito, e patito, la prima era per vedere accomodato il figliuolo del Re Giovanni col Re, et havere pigliato per moglie l’infanta Giovanna sua figliuola, il cui vincolo et amicitia, dava egualmente a tutti una viva speranza di perpetua quiete, et anco col tempo per la bontà di Ferdinando, che a Giovanni non saria stato tolto il potere di rihavere ogni e qualunque volta che egli havesse voluto il suo Regno. Et l’altra che per il nuovo appoggio che per questi accordi acquistavano, si sariano talmente assicurati, che ’l Turco per timore della potenza di Ferdinando, e dell’Imperatore Carlo suo fratello, non gli havrebbe più, o così spesso, come egli faceva, molestati e saccheggati, anzi a lui per questo rispetto si sariano renduti tremendi, e formidabili, et havriano havuto tempo et agio a fortificare i passi, e munire le terre inferiori, che non havriano più dubitato dell’Ottomannica violenza”<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Centorio, *Commentarii* cit., p. 70-71.

<sup>18</sup> Ivi, p. 71-72.

<sup>19</sup> Ivi, p. 97-98.

Questo giudizio è un'attestazione di partigianeria dell'autore per la Casa d'Austria. Il libro prosegue con la descrizione dell'offensiva ottomana contro il Banato, reazione di Solimano il Magnifico alla notizia della cessione alla Casa d'Austria della Transilvania, che il sultano considerava una sua proprietà e che aveva ceduto in sangiacco al figlio dello Zápolya lasciandola in amministrazione a Giorgio Martinuzzi fino alla maggiore età di Giovanni Sigismondo. Si parla della marcia verso Temesvár (Timișoara) del *beylerbeyi* di Rumelia Mehmed Soqollu a capo d'un esercito di 80-90.000 uomini, la conquista turca delle fortezze di Becse e Beckserek<sup>20</sup>, porte del Banato, la rinuncia da parte dell'esercito del *beylerbeyi* all'assedio di Temesvár, che appariva ben difesa dal suo capitano István Losonczy, la presa osmanica di Lippa (Lipova), la reazione dell'esercito asburgico e transilvano con il lungo e cruento assedio della città e della sua fortezza, i cui difensori capitanati dal *bey* Ulimano resistettero in condizioni disumane di malnutrimento (erano costretti a nutrirsi di carne di cavallo e bere il sangue dei cavalli morti) fino alla resa finale che li avrebbe visti lasciare il castello con tutte le armi e le loro robe grazie all'intercessione di frate Giorgio, il quale, accusato di connivenza col Turco per aver soccorso Ulimano durante l'assedio e aver tramato per la sua liberazione, al ritorno nella sua residenza di Alvinc (Vințul de Jos) sarà brutalmente assassinato, su ordine dello stesso re dei Romani Ferdinando d'Asburgo, dai sicari del generale Castaldo, che egli stesso aveva ospitato assegnandogli l'ala più comoda del castello.

Terrificante fu la notte che precedette l'uccisione del frate:

“E venendo in tanto la notte molto oscura, e tenebrosa, nella quale parve che 'l cielo anco egli volesse far segno della sua morte, imperoché in essa furono venti horrendi, tempeste, e piogge le più strane che giamai si vedessero a memoria d'uomo, romori insoliti nell'aere, un rivolgimento di porte, e di fenestre per quel castello, che pareva che 'l tutto volesse profundare, et in somma si per l'acre adirato, come per quelle valli rivolgeva questa supernaturale violenza ogni cosa sottosopra, che pareva che tutti i Diavoli dell'Inferno fossero scatenati per quelle parti, la quale cessata che fu, sovrauenendo l'alba non troppo per l'asprezza della passata notte chiara, et havendo in quel di a partirsi il Frate”<sup>21</sup>.

Molto minuzioso è altresì il racconto dell'uccisione di frate Giorgio. Dopo esser entrato nella stanza del frate con la scusa di fargli firmare alcune carte che il marchese Sforza Pallavicini avrebbe dovuto portare con urgenza a Vienna, il segretario del generale Castaldo, Marc'Antonio Ferrari di Alessandria:

“...non perdendo punto di tempo, mise mano ad un pugnale, che seco nascosto portava, col quale gli dette una ferita sovra del petto e nella gola non però tale che lo potesse ammazzare, onde il Frate tosto in sé raccolto dicendo Virgomaria, gli dette d'una mano in petto, e come gagliardissimo che era, lo spinse fino al fondo della tavola, il cui romore udendo il Marchese Sforza, subito saltò dentro, e posto la mano alla spada dette con essa una gran coltellata al Frate in testa, che gliel'aperse tutta, et entrando dopo gli altri, e massimamente il Capitan'Andrea Lopes, gli scaricarono gli archibugetti in petto, a quai il Frate nell'apparire che fecero, altro non disse in latino se non queste parole, che cosa è questa fratelli, e dicendo Iesus Maria cadde spirando morto, e così hebbe fine il più superbo huomo del mondo, et il maggior occulto tiranno che mai vivesse, permettendo Dio, ch'ei morisse in quel proprio luogo [...]”<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Oggi rispettivamente Novi Bečej e Zrenjanin, in Serbia.

<sup>21</sup> Centorio, *Commentarii* cit., p. 144.

<sup>22</sup> Ivi, p. 146.

Pregna di cristiana pietà è invece la descrizione del corpo insepolto di Giorgio Martinuzzi, che, pur non avendo amato quand'era in vita, riconosce personaggio di grande rispetto.

“[...] lasciando insepulto il corpo del suo signore, et in preda di ogn'uno, ilquale per molti giorni stette nudo, e senza lumi in terra, che non fu chi curasse di coprirlo, né di sepolirlo, essendo dal freddo tanto penetrato, che pareva un'huomo di marmo aghiacciato, con la testa, il petto, e con le braccia dalle ferite mutilate, che anco vi havevano il sangue gelato sopra, cosa invero compassionevole da un lato, e dall'altro essecranda, et enorme per rispetto del vedere lasciato un tanto personaggio così vilmente insepulto da coloro che Dio sa con che modo, e colore gli havevano macchinato la morte, a cui fu pur al fine data stanza nella Chiesa d'Albagiulia, ove da alcuni suoi amici portato, fu posto in una sepoltura di pietra in mezzo la nave maggiore della Chiesa appresso a quella del Re Giovanni Uniade Corvino [...]”<sup>23</sup>.

Tema del quarto libro è la continuazione dell'offensiva osmanica nel Banato, il tentativo di riconquista di Szeged da parte degli aiducchi ungheresi di Mihály Tóth<sup>24</sup>, l'arrivo a Roma della notizia della morte di frate Giorgio e l'avvio del processo contro i suoi assassini, l'assedio di Temesvár da parte dell'esercito del *beylerbeyi* di Rumelia<sup>25</sup>, la capitolazione dei suoi difensori e la decapitazione del suo capitano István Losonczy, l'abbandono del castello di Lippa da parte del maestro di campo spagnolo Bernardo de Aldana, la scoperta del tesoro di Giorgio Martinuzzi, la battaglia di Drégely-Palást con la cattura del comandante asburgico Erasmus Teuffel e del marchese Sforza Pallavicini, la conquista ottomana di Szolnok, fortezza ritenuta inespugnabile ma lasciata sguarnita dai suoi difensori, tedeschi, spagnoli, boemi e ungheresi<sup>26</sup>. Inserita nel libro c'è una digressione con la fuga dell'imperatore Carlo V fino a Villaco inseguito dal duca di Sassonia Maurizio.

Centorio riesce a rendere in tutta la sua crudezza l'assalto dei turchi a Temesvár:

“[...] allì XXVII arrivò tutto il campo, con tanto gridore, e strepito d'arme, di timpani, e di trombe, che pareva che'l mondo rovinasse, et appresentossi avanti de' nostri con suoi squadroni molto grandi, et ispaventevoli, e con infinita artiglieria, di cui quei di dentro mostrarono di curarsi poco, anzi con un'horribilissimo assalto ricevendolo, gli fecero vedere il poco conto, che eglino tenevano della sua potente superbia, nel quale punto accampossi intorno la terra, in giro di cui alloggiò tutta la sua gente, e con l'assedio di sì fatta maniera la cinse, che non poteva entrare in essa anima viva, salvo che da certe paludi, dalle quali non poteva ella essere tanto stretta, che i nostri non vi andassero, i quai tosto se gli opposero, e per piu di sei giorni con molte scaramucce vietarono, che non gli fossero occupati i Borghi [...]”<sup>27</sup>.

Nel quinto libro Centorio prosegue la narrazione delle vicende del 1552: la richiesta di aiuto della regina Isabella al Turco affinché potesse rientrare in Transilvania per il mancato mantenimento delle promesse del re Ferdinando, la morte del voivoda di Moldavia, l'arrivo di nunzi della Santa Sede a Vienna per il 'processo Martinuzzi', l'arresto e la difesa

<sup>23</sup> Ivi, p. 148.

<sup>24</sup> Cfr. al riguardo i saggi di Gizella Nemeth/ Adriano Papo, *Bellum Segedinum. 1552*, in “Studia historica adriatica ac danubiana”, Duino Aurisina, V, n. 1–2, 2012, p. 92–140 e *La battaglia di Szeged (1552) nel racconto di Ascanio Centorio degli Ortensi*, in “Mediterrán Tanulmányok”, Szeged, XXIII, 2014, p. 5–17.

<sup>25</sup> Cfr. al proposito i lavori degli autori, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, in “Studia historica adriatica ac danubiana”, Duino Aurisina, VI, n. 1–2, 2013, p. 7–79 e *L'assedio di Timi oara del 1552 nel racconto dell'italiano Ascanio Centorio degli Ortensi*, in *Quaestiones Romanicae*, Szeged, Jatepress, 2013, vol. II, p. 827–838.

<sup>26</sup> Cfr. Gizella Nemeth/ Adriano Papo, *L'offensiva ottomana contro Szolnok ed Eger nel racconto del milanese Francesco degli Strepatti*, in *Quaestiones Romanicae*, Szeged, Jatepress, 2015, in corso di stampa.

<sup>27</sup> Centorio, *Commentarii* cit., p. 183.

di Bernardo de Aldana in quanto responsabile dell'abbandono di Lippa<sup>28</sup>, l'assedio ottomano di Eger e l'eroica difesa delle donne, la pressione dei turchi ai confini transilvani, l'ammutinamento dei soldati tedeschi del generale Castaldo, il ritiro delle forze transilvane dalla guerra contro il Turco, la rivolta di Radu Ilias 'il Ribelle' (in Centorio "Radulfo") contro il voivoda di Valacchia Mircea V Ciobanul, la minacciosa richiesta del sultano al popolo transilvano di cacciare i tedeschi dal paese, l'inizio del 'processo Aldana', un primo tentativo di rientro in Transilvania della regina Isabella e del figlio Giovanni Sigismondo.

Nel sesto e ultimo libro vengono descritti gli avvenimenti del 1553: i tentativi della regina Isabella di rientrare in Transilvania con l'aiuto dei turchi, lo sfaldamento dell'esercito del generale Castaldo con l'ammutinamento dei soldati spagnoli, la partenza dello stesso Castaldo dalla Transilvania per Vienna e per la corte imperiale di Carlo V accompagnato dalle voci d'un suo probabile arricchimento col tesoro di Giorgio Martinuzzi, la rivolta di Péter Petrovics contro Ferdinando I e il suo accordo coi turchi, il processo contro Bernardo de Aldana, che fu salvato dal patibolo grazie all'intervento della regina di Boemia, le vicende della corte di Costantinopoli, del sultano Solimano, della schiava Rossa e del figlio Mustafa, la riconquista del principato di Transilvania da parte della regina Isabella e di suo figlio Giovanni Sigismondo.

“Questo è adunque – scrive Centorio in chiusura del sesto libro e della prima parte dei Commentarii – quanto ho voluto dire sopra i progressi di Transilvania, i quali ho scritto con ogni sincerità di animo possibile, e secondo le relationi che per lettere del proprio Ferdinando ho havuto in mano, e rimettendomi sempre alla verità del fatto”<sup>29</sup>.

Lo storico ungherese Gyula Szekfű ritiene che Centorio abbia ampliato nel contenuto e abbellito nella forma l'opera d'un altro italiano, il milanese Francesco degli Streppati, che troviamo nell'*entourage* del generale Castaldo: Francesco degli Streppati è ritenuto autore<sup>30</sup> del manoscritto uscito in forma anonima col titolo *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transilvania et Ungaria successe negli anni M.D.LI. et M.D.LII.*, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Vienna [Österreichische Nationalbibliothek] con la segnatura Cod. 7803<sup>31</sup>, che a sua volta è, secondo lo stesso Szekfű, un rifacimento di quella di Vitus Gailel (o Veit Goilel), il tedesco di Pozsony (oggi Bratislava, in Slovacchia) che tra il 1551 e il 1553 fu anche lui al servizio del Castaldo come segretario e interprete di lingua ungherese e tedesca<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. Gizella Nemeth/ Adriano Papo, *Il caso 'Bernardo de Aldana': l'abbandono di Lippa/Lipova e le sue conseguenze. 1552-1556*, in "Crisia", XLIII, 2013, p. 85-99.

<sup>29</sup> Centorio, *Commentarii* cit., p. 265-266.

<sup>30</sup> Cfr. Ágnes Szalay Ritoókné, *Un memorialista italiano al seguito di Castaldo in Transilvania, in Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di Tibor Klaniczay, Budapest, Akadémia Kiadó, 1975, pp. 291-295.

<sup>31</sup> Una copia parziale del codice è conservata presso l'Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università «Eötvös Loránd» di Budapest col titolo *Res gestae in Transsylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis. Ms. Num. 908* (Ms. 1551-52, 51-58, Collezione Pray). La copia di Budapest è trascritta e commentata nell'articolo di Adriano Papo/ Gizella Nemeth, "De morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coaevo", in «Studia historica adriatica ac danubiana», Duino Aurisina, V, n. 1-2, 2012, pp. 7-71. Sul manoscritto dello Streppati cfr. anche il saggio di Adriano Papo/ Gizella Nemeth, *La morte di Giorgio Martinuzzi Utyeszencis nel racconto del milanese Francesco degli Streppati, in Questiones Romanicae*, Szeged, Jatepress, 2012, p. 65-73.

<sup>32</sup> L'opera di Vitus Gailel (Veit Goilel) è stata pubblicata in forma anonima in Mihály Hatvani (a cura di), *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. II: 1538-1553, Pest, Magyar Tudományos Akadémia, 1858 (*Monumenta Hungariae Historica, Diplomataria* II), p. 275-294.

Comunque sia, i *Commentarii* hanno costituito fonte documentaria anche per le opere di storici coevi e posteriori, quali il veneziano Gianmichele Bruto (\*1517-†1592)<sup>33</sup>, il milanese Natale Conti (\*1520-†1582)<sup>34</sup> e il francese Jacques-Auguste de Thou (Thuanus) (\*1553-†1617)<sup>35</sup>, dai quali spesso vengono espressamente citati. A loro volta *Le Ungaricarum Rerum* sono diventate punto di riferimento per l'opera degli storiografi successivi Miklós Istvánffy, Wolfgang [Farkas] Bethlen e György Pray.

I *Commentarii* sono scritti in un italiano sufficientemente chiaro e leggibile, sono un'opera rigorosa dal punto di vista cronologico, a differenza a esempio dell'opera storiografica di Gianmichele Bruto. Il racconto scorre alla guisa d'un romanzo che tiene avvinto il lettore fino all'ultima pagina.

## Appendice

### *Illustrissimi Castaldi elogium D.O.M.*

Si rerum gestarum gloria illustris unquam in mortalium animis effulgere debet, heus viator, virtutem, et Fortunam eam in hoc solo illustriorem reddidisse scias.

Ioannis Baptistae Caroli Castaldi filii: Marchioni Cassani Platinaeque comiti etc.

Qui in primo aetatis flore Equitum, Peditumque Dux designatus, et diuturna armorum sedulitate sub invicti Caroli illius Caesaris Quinti, et Magni Francisci Ferdinandi Piscariae Marchionis auspiciis, honoribus, fortunisque, honestatus, ac ad Maximos militiae gradus evectus, in Italia, Hispania, Gallia, Germania, Austria, et Panonia, ac Africa singulari animi virtute, et dotibus, omnibusque, in bellis clarus emicuit, a Caesare deinde contra Saxoniae Ducem Castrorum metandorum Praefectus, et arduis in belli illius expeditionibus consiliarius deputatus. Mox a Ferdinando Caesare, et a Maximiliano Romanorum

<sup>33</sup> Gianmichele Bruto si era trasferito nel 1574 a Kolozsvár alla corte del principe István Báthori, dopo aver soggiornato alcuni anni a Vienna, dove avrebbe dovuto redigere una biografia di Ferdinando I d'Asburgo. L'incarico di Bruto alla corte del principe Báthori era quello di scrivere la storia dell'Ungheria dai primordi all'età contemporanea. Nel 1576 accompagnò lo stesso principe, eletto re di Polonia, a Cracovia, e rimase con lui fino alla sua morte avvenuta alla fine del 1586. Quindi si trasferì alla corte dell'imperatore Rodolfo II in qualità di storico ufficiale del Regno d'Ungheria. Ritornò in Transilvania dopo aver saputo che il nuovo principe Zsigmond Báthori aveva intenzione di pubblicare il manoscritto della sua storia dell'Ungheria, scoperto tra le carte del suo predecessore. Morì a Gyulafehérvár nel 1592 dopo i disagi del lungo viaggio. Nel redigere la sua opera, *Ungaricarum rerum libri qui extant*, edita nel 1867 a Pest a cura di Ferenc Toldy, per conto della Magyar Tudományos Akadémia (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptores XIII*), che copre il periodo storico che va dal 1490 al 1552, Bruto si è servito con consapevolezza critica, oltretutto dell'opera di Centorio, delle *Istorie* di Paolo Giovio, ma anche degli epistolari di Sigismondo I Jagellone e di Giovanni I Zápolya, delle testimonianze dei contemporanei e di altri manoscritti coevi oggi scomparsi.

<sup>34</sup> Natale Conti, umanista, è autore de le *Historie de' suoi Tempi... Di Latino in Volgare nuovamente tradotta da M. Giovan Carlo Saraceni*, Damian Zenaro, Venezia 1589. Dotto di greco e di latino, compose i dieci libri delle *Mythologiae sive explicationes fabularum* (1561-64). Scrisse in greco e tradusse in latino il poemetto *De horis* (Venezia 1550), la *Myrmicomymachia*, otto libri di elegie, il poema in esametri *De venatione* dedicato al cardinale Giulio della Rovere (Venezia 1550). Di scarso pregio è l'altra sua opera storica *Universae historiae sui temporis*, in 33 libri, che arriva fino all'anno della sua morte. Le *Historie* riproducono molto pedissequamente il racconto di Centorio relativo alle vicende transilvane, apportando scarsissimi elementi di originalità.

<sup>35</sup> Jacques-Auguste de Thou [Jacopus Augustus Thuanus], giurista, magistrato, eminente latinista, già avviato alla carriera ecclesiastica, pubblicò diversi libri di poemi latini, ma è soprattutto conosciuto per l'opera storiografica *Historiarum sui temporis libri CXXXVIII (1543-1607)*, uscita a Parigi tra il 1604 e il 1608 (l'ultima parte comprendente il periodo 1584-1607 fu pubblicata postuma dai suoi amici nel 1620). Critico nei confronti degli eccessi del clero, comprensivo verso i protestanti, Thuanus vide la sua opera messa all'indice fino al 1609. Costituì un'immensa biblioteca di migliaia di manoscritti e 8.000 volumi stampati.

Rege eius Filio ad Transilvanicam expeditionem ingenti omnium plausu vocatus, et summus belli Imperator electus, expugnata in ea Lippa, Themensi oppido ab obsidione liberato, fugatoque, Achmeto Passà supremo Solymani Potentissimi Imperatoris Belerbego Graeciae profligato, Turcas terrestribus praeliis ita stravit, ut extinctis Tirannis, auctoritas Romanorum Pont. Et Imperii sacri, ac Christiani nominis longe lateque, propagaretur, et cum Transilvaniae Regnum Ferdinando acquisivisset, domesticis quoque, virtutibus, consilio, gravitatae, continentia plurimis denique in omnes bonos liberalitatis et beneficentiae monumentis, bellicas laudes illustriores reddidisset. Romanorum Regi Provinciam illam in pristinum famae splendorem armis, et victoriis insignibus vindicavit, et Moldaviae Valachiaeque, Vayvodis expulsis summa in rebus omnibus gerendis dexteritate Panoniae Regnum Turcarum metu liberavit. Et cum a Carolo etiam Caesare postmodum contra Henricum Galliae Regem ad Belgas petitus esset, maxima omnium admiratione expeditionem illam terminari curavit, ut Caesari et ei laus non pauca domi forisque et immortalitatis gloria vindicaretur, in Insubriis demum perventus Mediolani dominium a Gallorum potentia fere oppressum Philippo Hispaniarum Regi conservavit, quibus famae triumphis, tot tantisque laboribus fessus unicus Dei Maximi contemplandae gloriae fidei sacratissimae divino celebrandae ministerio salutis animae, caelesti praesidio Templum Dei parae Virgini in Monte summa impensa sibi posteritatisque eius, Nuceriae a fundamentis erexit, et dotavit, Montisque Oliveti Congregationi ad perenne sui pii animi Monumentum donavit.

Flavius Ascanius Centorius de Hortensiis.

Patrono optimo, ad aeternam rei memoriam, ut praeclara cuius ingenij atque bellicae virtutis monumenta perpetua sint, eiusque admirabili gestorum memoria ne a posteritate desideretur, sed cunctis in perenne Gloriae, Famaeque, exemplum existat, dicavit ac poni mandavit.

Anno partu Virginis, MDLXIII.

*Sonetto dell'autore in lode del Signor Castaldo fatto mentre che egli era in vita*

Dopo l'haver sott' il gran Carlo Quinto  
 Valoroso Signor sette, e più lustri.  
 In quante parti il Sol riscaldi, e lustri,  
 Già mille volte combattuto, e vinto,  
 Presa la Transilvania, il Turco spinto  
 Fuor di quel Regno con vittorie illustri  
 E, a Ferdinando il capo, acciò s' illustri.  
 De la corona di Pannonia, cinto,  
 Dopo l'esservi mostro a tante imprese  
 Tante difficoltà, che voi vinceste  
 Gloria di Marte, e meraviglia nostra.  
 Ben fora tempo homai, che dal cortese  
 Cesareo animo grato, il premio haveste  
 Conforme a la virtù suprema vostra.

*Sonetto di Messer Lodovico Dolce in lode dell'illustrissimo Signor Giovanni Battista Castaldo*

Quanto fu già valor, quanta bontade,  
 Quanta fede e virtù senza difetto;  
 Tutte fiorir nel saggio invitto petto  
 Del buon Castaldo, honor di questa etade.  
 Sasselo [*sic*] Lippa, e più d'una cittade,  
 Ch'egli, mercé del suo vivo intelletto,  
 Con non più visto, e non più udito effetto  
 Trasse, e serbò da le nimiche spade.  
 Per lui giacque il maggior nimico estinto,  
 Che Ferdinando a suoi disegni havesse;

E'l fiero Scitha fu più volte vinto.  
Per lui la Transilvania anco si resse.  
E senza, fu'l terren di sangue tinto.  
Dal barbaro furor, ch'ivi si messe.

*Sonetto di Messer Remigio Fiorentino, in lode del Signor Ascanio Centorio*

Voi che con bello, e ben purgato inchiostro  
Disegnate e scrivete i fatti egregi  
Del gran Castaldo, che d'eterni fregi  
È degno, quant'altro huom del secol nostro.  
Ben mostrate a qual fin s'indirizzi il vostro  
Spirto gentile, e quanto brami, e pregi  
Più l'opre dir d'Imperatori e Regi  
Che di gemme andar carco, e d'oro, e d'ostro  
E così morto, anzi hor pur vivo, deve  
Il gran Castaldo, haver di voi memoria  
Et in voce gentil dirvi dal Cielo  
Fu breve il corso, ch'il mortal mio velo  
Corse tra voi, ma non fia'l nome breve  
Chetu mi dai nella tua bella Istoria.

*Sonetto di Messer Lodovico Dolce in lode del Signor Ascanio Centorio*

Non ritrasse giamai Pittor sovrano  
D'altrui vero. Leggiadro, e vivo aspetto;  
Come ogni fatto del Castaldo, e letto.  
Spiega il Centorio con la dotta mano.  
Quinci il Boemo, e'l sito Transilvano  
Rappresenta si vivo a l'intelletto;  
Che vinto è ogni penello, ogni perfetto  
Stilo, se'n va da lui molto lontano.  
Ne scrisse così ben l'horribil guerra  
Che con Carthago hebbe l'antica Roma.  
Com'ei di Ferdinando in quella terra.  
Dunque nel nostro bel dolce idioma  
Le Dive, ond'Helicon a s'apre e serra.  
Gli ornin del verde Allor la sacra chioma.